

POTENTIA – ANNO IV – NUMERO 11
INVERNO 2003

- TERZA PARTE -

IL “PREZZO” DELL’AUTONOMIA
DI **MARINA LEONARDI**

LE SCANTAFULE
DI *DANIELA ASCANI*

I MATRIMONI DI UNA VOLTA
DI **PIETRO ALESSANDRINI**

LO CHIAMAVAMO PICCI COLORAI
DI **GIAN MARIO PERUGINI**
LA CHIESA

IL "PREZZO" DELL'AUTONOMIA

di **Marina Leonardi**

"...Questa separazione, chiesta per diritto acquisito e da imperiose necessità, si ha fiducia troverà benevola accoglienza dalle Autorità tutte e dallo stesso Consiglio Comunale di Recanati, il quale ravviserà in questa separazione non un atto ostile, sibbene un sentimento nobile e generoso che sarà per ridondare a vantaggio della Città stessa, verso la quale il nuovo Comune rivolgerà sempre riconoscente i suoi sguardi. Fidenti, ecc... Porto Recanati lì, 15 agosto 1891".

Con queste parole piene di rispetto e di buone intenzioni, il Comitato per l'autonomia di Porto Recanati inoltrava al Prefetto le pratiche per il "divorzio" da Recanati, che sarebbe stato pronunciato definitivamente di lì a due anni circa.

Un divorzio che, se sulla carta e nella volontà delle parti avrebbe dovuto essere "pacifico", essendo ormai evidente ed insanabile la rottura della gente del Porto con il "lontano" centro del potere recanatese, come ogni divorzio ebbe il suo strascico giudiziario quando dai principi si passò alle questioni pratiche, cioè al patrimonio.

Una questione, quella della divisione di beni, debiti e crediti, che si protrasse a lungo tra i due Comuni (ben oltre la dichiarazione di Autonomia di Porto Recanati) e che vide coinvolte Commissioni, Giunte e famosi avvocati dell'epoca per districare l'ingarbugliata matassa. Una vicenda, a ben vedere, di disarmante attualità, che sembra appena uscita dalle pagine di cronaca...

La situazione patrimoniale

L'atto d'inizio della divisione del patrimonio del vecchio Comune tra la frazione del Porto e ciò che rimaneva di Recanati fu la fotografia che di quel patrimonio fece nel 1891 la Commissione incaricata dal Comitato per l'Autonomia, insieme con una proposta di bilancio per il nuovo Comune che doveva nascere.

Una proposta che, per ammissione della stessa Commissione, rappresentò il bilancio del nuovo Comune *"nelle condizioni economiche meno favorevoli...ritenendo che i proventi di tasse e diritti propri del Comune non abbiano per nulla da aumentare, malgrado la persuasione che il nuovo stato di cose ne debba rendere assai più fecondi i cespiti...per contrario, le spese segnate nel passivo sono per ogni articolo le massime*

cui potranno giungere le spese relative nei casi ordinari : insomma, prudentemente la Commissione cercò di fornire alle Autorità il quadro "peggiore" che si poteva raggiungere con la separazione del Porto da Recanati.

Un quadro che, nonostante le premesse volutamente pessimistiche, faceva ritenere ai promotori della separazione che questa fosse la soluzione migliore per entrambi i Comuni.

La Commissione divise (idealmente) i beni patrimoniali "per testa", lasciando però a Recanati tutti quelli che si trovavano ubicati nel territorio che rimaneva non separato. Tali beni erano quelli da cui il Comune traeva dei profitti, e venivano così divisi: 1. fontane e pozzi pubblici; 2. strade, piazzali e Cimiteri; 3. Capitali intestati al Municipio ma posseduti da altri; 4. fondi rustici realmente fruttiferi per il Comune.

Ora, di questi beni la Commissione indicò come sicuramente divisibili i primi e gli ultimi e la metà dei secondi (tanti ne sarebbero rimasti presumibilmente al Comune dopo la divisione); per quanto riguardava gli edifici, invece, la Commissione ritenne di far riferimento non al loro valore "intrinseco", ma al valore dell'uso che ne faceva il Comune, oppure della pigione che ne ricavava; infine, per i crediti del Comune, fu indicata la quota di interessi che spettava alla frazione del Porto.

Oltre ai crediti ed al patrimonio attivo, occorre che il nuovo Comune si facesse carico anche della sua parte di debiti: in particolare, restava da estinguere una grossa quota di un mutuo acceso nel 1887, che era servito principalmente per coprire le spese di costruzione del nuovo palazzo comunale di Recanati, ma anche ad altri piccoli e grandi interventi sul territorio e che si ritenne di dover attribuire in proporzione anche al nuovo Comune.

I debiti

Questa soluzione, com'è immaginabile, non piacque molto al nuovo Comune (che di problemi e di spese da affrontare riteneva di averne a sufficienza): in particolare, alla gente del Porto ed ai nuovi Amministratori non andava proprio giù di accollarsi un debito per finir di pagare il fastoso palazzo Comunale di Recanati, la cui costruzione era stata anteposta alle tante richieste inoltrate per anni all'Amministrazione cittadina dalla frazione del Porto per far fronte a spese urgenti e necessarie (tra cui addirittura il sistema fognario, che al Porto si presentava ancora in parte "a cielo aperto").

Niente di tutto questo, comunque, emerse mai dal reciproco scambio di pareri a carte bollate. Anzi, la Giunta di Porto Recanati, il 22 maggio 1886, rispose alla proposta di Recanati di divisione delle spese che *"la spesa (per la costruzione del nuovo Palazzo Comunale n.d.A.) fu veramente e assolutamente necessaria...tale la esigeva il Comune intero, tanto per ragioni di vero interesse materiale, quanto per ragioni di natura assai più nobile ed elevata...Recanati aveva a cuore di mantenere il suo grado fra i principali Comuni della Provincia...ed un sacro e imprescindibile dovere...: di rendere degni onori al suo grandissimo concittadino Giacomo Leopardi."*

Lo stesso dicasi per il mutuo di 850.000 lire: "a garanzia del medesimo - affermano gli Amministratori del Porto - tutti si vincolarono indistintamente i redditi diretti ed indiretti del Comune allora esistente; chi ciò statuiva era la legittima Rappresentanza dell'intero Comune nella quale erano compresi, di fatto, i mandatari della parte distaccatasi, che erano in numero di quattro...".

Niente in contrario a dividere la spesa, dunque; ma qualche appunto da fare il Porto ce l'aveva, eccome, e riguardava il modo con cui i beni erano stati classificati per dividerli.

Infatti, facevano notare gli Amministratori del Porto, tra i beni "patrimoniali" (e quindi produttivi di reddito e come tali ripartiti a titolo di attivo tra i due comuni) i relatori recanatesi avevano inserito anche fontane, pozzi pubblici, scuole ed edifici annessi alle chiese: da questi beni, spiegavano i Portorecanatesi, non si ricavava alcun reddito; era dunque il caso di escluderli dall'attivo patrimoniale e di inserirli tra i beni "di uso pubblico", di proprietà sì del comune, ma non certo portatori di entrate. Tale divisione per tipologie di beni era prevista dal Codice Civile del 1865 e ad essa si appellavano i cittadini del nuovo Comune.

Il "nodo" del palazzo comunale e del mutuo

"Ma più di conto che qualunque altro annovero di beni fatto nella predetta relazione - si legge nella relazione della Giunta - si è quello che riguarda il civico palazzo il quale, senza alcuna condizione e riserva, viene compreso nella categoria dei beni patrimoniali ed è valutato £ 450.000".

Come potevano essere tanto sicuri i Recanatesi che il palazzo appartenesse alla categoria dei beni patrimoniali e non a quella dei beni di uso pubblico? A sostegno della propria tesi, infatti, la Giunta del Porto si prodigò in citazioni di giuristi; ma volle essere realista, e chiese quanto meno che solo una quota del palazzo fosse considerata "patrimoniale" (cioè fruttifera), sulla base del fatto che effettivamente una parte di esso era

destinata ad altri usi (tipo affitto) e fruttava al Comune una rendita che figurava in bilancio.

Ma c'era di più: una sentenza del Consiglio di Stato, infatti, aveva stabilito il principio che la spesa sostenuta dalla parte di un Comune da cui la frazione si distacca doveva essere sopportata solo dall' "antico Comune". Anche su questo punto la Giunta portorecanatese non volle essere troppo "avara" e ammise, appunto, che il palazzo era stato costruito per interesse di tutta la città, Porto compreso.

La Giunta del Porto, comunque, contestava anche il valore attribuito al palazzo: le 450.000 lire, infatti, erano niente altro che il costo del palazzo stesso, mentre la legge, secondo i Portorecanatesi, prevedeva che i beni immobili degli enti pubblici fossero valutati "a capitali di pigioni", cioè in base alla rendita. *"Infatti - scrivevano a tal proposito - una casa ha valore in quanto presenta un'utilità di cui la maggior misura è certamente l'annuo reddito adeguato che la casa è capace di produrre".* L' "annuo reddito adeguato" sarebbe stato certamente inferiore alle 450.000 lire chieste da Recanati che, secondo la Giunta del Porto *"di sicuro a chiunque guardi la cosa senza prevenzione deve sembrare eccessivo"*.

Restava da chiarire anche la questione del mutuo: come dividerlo? Al di là delle questioni di principio, infatti, non si poteva negare che dopo l'Autonomia il Porto (ma di conseguenza anche Recanati) aveva un bilancio certamente "ridimensionato" rispetto a quello dell'originario Comune: a quelle condizioni - affermava la Giunta - un mutuo così alto non sarebbe mai stato contratto! Occorreva quindi tener conto del fatto che l'investimento era stato fatto contando sulle forze comuni.

In conclusione, la Giunta portorecanatese osservò che i beni di uso pubblico dovevano rimanere ai due Comuni a seconda dell'ubicazione nel territorio dell'uno o dell'altro. Di conseguenza, lo stato patrimoniale doveva essere rivisto, ridimensionando la categoria dei beni patrimoniali o "fruttiferi". Dal lato delle passività, i rappresentanti del Porto furono piuttosto polemicisti: *"quale sia il nostro concetto in proposito - scrissero abbandonando i toni "diplomatici" dell'incipit - si manifesta da quanto abbiamo espresso al dispendio sostenuto per la costruzione del civico palazzo; ma per essere anche più espliciti aggiungiamo: al 1 maggio 1893 il Comune di Recanati era, ci si permetta l'espressione, quello che era, e di esso si vollero formare due Comuni distinti ed autonomi"*.

Andando al nocciolo della questione, poi, proposero una divisione dei debiti proporzionale alla quota percentuale che i due nuovi Comuni rappresentavano di quello originario (16 ventesimi a Recanati e 4 al Porto):

in pratica, secondo la Giunta, la stessa proporzione con cui si divideva l'attivo.

Un caso a parte sul fronte del passivo rappresentavano le somme della "Cassa giubilazioni degli impiegati", che andavano appunto pagate agli impiegati stessi. Nessun dubbio che Porto Recanati dovesse riconoscere le obbligazioni assunte dal vecchio Comune con i dipendenti. I criteri di divisione proposti furono diversi, ma si ritenne preferibile una quota proporzionale anche in questo caso. Per ogni dipendente si sarebbe calcolato l'assegno di spettanza fino al I maggio 1893; da quella data, i due Comuni avrebbero pagato ciascuno i dipendenti (e solo quelli) rimasti a servizio presso l'uno o l'altro: da qui insomma, partiva davvero l'Autonomia.

Il parere di Pascucci

Questa comunque non fu la conclusione, anzi, il rimpallo di carte e richieste (anche tramite le Prefetture interessate) si protrasse anche nel nuovo decennio: è del 1902, infatti, una nuova richiesta della Giunta di Recanati perché l'Amministrazione di Porto Recanati "*concluda a proposte che avviino la vertenza ad una soluzione più conveniente e sollecita possibile*", magari dando incarico ad un legale per un parere risolutivo.

La Giunta del Porto allora compilò un grosso volume, elencando e riportando tutte le fasi cronologiche della vertenza sulla separazione patrimoniale dei due Comuni e finalmente (si era nel frattempo arrivati al 1906), diede incarico al noto avvocato maceratese Raffaele Pascucci di assolvere al gravoso incarico di trovare finalmente una soluzione definitiva.

Pascucci poté solo constatare che, "*ad onta delle proteste reiterate di voler procedere coi principi della massima equità nella ripartizione e di voler restare sempre in fraterno accordo, la verità è che nel conflitto degli interessi economici, i quali dunque furono sempre e saranno ognora la causa precipua di tanti dissidi fra gli uomini, la soluzione convenzionale non è stata possibile*". Come dargli torto, di fronte ad un contenzioso che, con la pretesa di essere "pacifico", si trascinava da 15 anni?

L'avvocato, comunque, focalizzò immediatamente i nodi del contendere: "*cioè se oggetto di ripartizione dovesse essere anche il nuovo palazzo comunale di Recanati... e se e in che misura il nuovo Comune avesse a concorrere nell'estinzione del debito residuo derivante dal prestito di L. 850.000 contratto dal Comune di Recanati nel 1887, cioè prima della separazione.*"

- ***I beni demaniali ed il palazzo comunale***

Inevitabile, notò Pascucci, anche prendere atto delle divergenze tra i criteri adottati dai due Comuni per la ripartizione dei beni: secondo Recanati andavano divisi per valore di costo (ricomprendendo inoltre nel calcolo l'intero complesso del palazzo comunale); al contrario, Porto Recanati insisteva per una divisione fatta in base alla redditività dei beni (includendo quindi solo la parte di palazzo comunale che veniva affittata e non era destinata ad uso pubblico).

Sulla questione relativa al riparto dei beni, Pascucci attinse al Codice Civile, cercando la soluzione nelle norme dettate per lo scioglimento della comunione patrimoniale tra persone: il Codice, tra l'altro, stabiliva che *"non è lecito chiedere lo scioglimento della comunione per quelle cose che, dividendosi, cesserebbero di servire all'uso per cui sono destinate"*. Una norma che, a parere dell'avvocato, calzava perfettamente con la condizione dei beni di uso pubblico, come le fontane, le scuole e, appunto, il palazzo comunale.

A sostegno della sua posizione, inoltre, Pascucci si richiamò ai maggiori giuristi italiani e francesi dell'epoca, i quali negavano *"che i Comuni e le Province abbiano un dominio vero e proprio sui beni di uso pubblico, riconoscendo ad essi soltanto un diritto di sovranità e di custodia amministrativa"*.

Infine, secondo Pascucci, le frazioni che decidono di separarsi rinunciano in modo implicito ad ogni diritto sui beni di uso pubblico esistenti nel territorio rimasto al Comune da cui si distaccano, ammettendo che tali beni restano a beneficio esclusivo degli abitanti dell'antico Comune.

Tutto giusto, quindi; se non fosse stato che, fece notare Pascucci, del bene in questione (il palazzo comunale, la cui divisione in natura sembrava contraria ad ogni logica e anche alle norme), la gente di Porto Recanati sarebbe stata presumibilmente costretta a pagare buona parte dei costi; perché allora non tener conto del palazzo anche nel riparto delle attività?

Per far ciò (viste le difficoltà giuridiche a dividere i cosiddetti beni di uso pubblico), Pascucci fece ancora una volta ricorso alla dottrina dell'epoca e tirò fuori dal cilindro una classificazione ulteriore all'interno della categoria dei beni di uso pubblico: da una parte i beni demaniali "per natura" e dall'altra quelli demaniali "per destinazione", tra i quali rientrerebbero gli uffici ed i palazzi comunali che, in parte, andrebbero dunque ripartiti.

Sorse allora il problema del valore da attribuire a tali beni. Qui Pascucci fu costretto a dar torto a Porto Recanati: determinata la quota di beni da dividere (in sostanza quelli suscettibili di fruttare una rendita), occorreva però farla stimare secondo i criteri commerciali e non semplicemente in base all'affitto che se ne ricavava.

- ***I debiti ed il mutuo di 850.000 lire***

Su questo secondo punto, Pascucci sintetizzò le rispettive posizioni evidenziando che Porto Recanati aveva dato sin dall'inizio la sua disponibilità a dividersi i debiti comuni, ma aveva anche escluso che il mutuo di 850.000 lire fosse stato contratto nell'interesse di entrambe le comunità: quindi, doveva estinguerlo solo Recanati. Anche perché, avevano sottolineato i Portorecanatesi, quel debito aveva praticamente coperto il costo di costruzione del palazzo comunale; del quale palazzo, però, nel riparto dell'attivo, al Porto non veniva alcunché.

Il problema però, fece notare Pascucci, era che la Commissione eletta dal Comitato per l'Autonomia (e quindi rappresentante, in seno all'originario Comune unito, della comunità del Porto), quando aveva predisposto il progetto di separazione ed il bilancio presuntivo del nuovo Comune (quello "pessimistico" citato all'inizio), aveva incluso nelle passività del nuovo Comune anche una quota da definirsi del famoso mutuo da 850.000 lire. Quella Commissione, puntualizzò Pascucci, all'epoca rappresentava quello che di lì a poco sarebbe stato il nuovo Comune: quest'ultimo, una volta venuto ad esistenza, non poteva dunque rimangiarsi quanto detto chiedendo l'autonomia e doveva pertanto accettare di coprire una parte del mutuo: ne andava della validità dei patti di "scioglimento consensuale".

L'avvocato, però, sosteneva anche che la cifra, al momento dell'Autonomia (quindi quella da dividere), non fosse più di 850.000 lire, ma di 700.733,85, come emergeva dai bilanci di allora. Comunque, a parere del legale, era innegabile che il prestito fosse stato contratto principalmente per la costruzione del palazzo comunale. Pascucci, però, escludendo la parte di prestito che servì al palazzo comunale, individuò *"una porzione impiegata a profitto soltanto del capoluogo, ed un'altra a beneficio esclusivo di Porto Recanati"*.

- ***La storia dei "pennelli"***

In particolare, la somma di cui avrebbe goduto esclusivamente il Porto (e che dunque dal nuovo Comune andava rimborsata) era pari a 14.696,81 lire, adoperate, a detta di Pascucci (e in base ai documenti che gli avevano fornito) *"pei pennelli"* (sì, proprio le tanto discusse scogliere,

ancora oggi oggetto di polemiche), *latrine pubbliche e per una camera mortuaria*". Ecco dunque che, secondo Pascucci, la spesa dei pennelli andava fatta ricadere sul Porto, perché la spesa fu sostenuta nell'interesse esclusivo di quest'ultimo.

Ora, è bene chiarire che i pennelli, se ci fossero effettivamente stati, forse sarebbero stati pagati volentieri dai Portorecanatesi, che ne imploravano la realizzazione sin dalla mareggiata del 1874, che aveva distrutto la pescheria ed un'intera fila di case.

Il problema (ne fa menzione anche l'avvocato) era che i pennelli non furono mai realizzati: *"la violenza dei marosi - racconta Pascucci - nell'inverno del 1889/90 travolse i lavori che l'impresa appaltatrice aveva fino allora eseguiti, forse per inidoneità del progetto, forse per la inettitudine del costruttore (tal Costantino Compagnucci)"*. Pascucci riferisce ancora che il genio Civile sospese i lavori nel luglio 1890 e che poi non furono più ripresi.

"Ed è sorprendente - conclude l'avvocato - il fatto che da quell'epoca il mare, da cui la costruzione era stata inghiottita, cominciò gradatamente a retrocedere, per modo che ora la Borgata e la spiaggia non corrono più alcun pericolo". Quanto Pascucci si sbagliasse a questo proposito lo rivelerà in seguito la storia di Porto Recanati.

Comunque, l'avvocato diede conto anche della successiva vicenda giudiziaria, per giustificare il fatto che la somma relativa ai pennelli dovesse essere posta a carico di Porto Recanati. La causa intentata dal Comune di Recanati al costruttore per ottenere dei nuovi lavori, infatti, si concluse male, nel 1892, con una sentenza che impose a Recanati il pagamento del prezzo dei lavori eseguiti, delle anticipazioni e delle perdite subite dalla ditta appaltatrice.

Il Comune non poté far altro che ricorrere contro la sentenza, ed ottenne dalla Corte d'Appello di Roma che il contratto d'appalto fosse *"risolto per forza maggiore, senza colpa del Comune appaltante, decidendo che all'appaltatore spettava unicamente il diritto di essere pagato del prezzo dei lavori eseguiti"*. Per farsi pagare, l'appaltatore ricorse nuovamente alla Corte d'Appello di Macerata, citando anche lo Stato, la Provincia, ed il Comune di Porto Recanati (che all'epoca dell'appalto non esisteva ancora)

La Corte d'Appello di Macerata puntualizzò che fosse Recanati, come contraente originario, a pagare quanto dovuto, avendo titolo per rivalersi successivamente su Porto Recanati (perché i "pennelli" erano stati commissionati unicamente a favore di quest'ultimo).

Come andò a finire

Pascucci concluse dunque che la ripartizione di attività e passività seguisse questi criteri:

- nel riparto dovevano essere inclusi sia i beni di uso pubblico che quelli patrimoniali, *"ordinandosene la stima pel valore che avrebbero potuto avere in comune commercio nel 1 maggio 1893"*;
- il residuo del debito doveva essere ripartito proporzionalmente tra i due comuni, perché contratto nell'interesse di entrambi;
- andava però scorporato dal debito di Porto Recanati il maggior valore dei beni rimasti a Recanati;
- la cifra ottenuta con questo scorporo (tolto anche l'ammontare delle "giubilazioni" dei dipendenti, sulla cui divisione i due Comuni erano già d'accordo) doveva *"constituire una passività da mettersi a carico di entrambi i Comuni in proporzione della popolazione e della ricchezza territoriale dell'uno e dell'altro"*;
- il Comune di Porto Recanati, dunque, avrebbe dovuto versare quanto stabilito in base a questi criteri, con l'aggiunta dell'intera spesa sostenuta da Recanati per pagare l'appaltatore dei pennelli.

Le scantafaule

di *Daniela Ascani*

Dei miei ricordi di "munella" quello che non dimenticherò mai sono le "scantafaule", termine che, tradotto approssimativamente, significa filastrocche. Di solito venivano raccontate ai bambini piccoli dalle mamme, dalle nonne e dagli altri componenti della famiglia. Questo era forse uno dei pochi momenti per stare con i figli o i nipoti dopo una lunga giornata di lavoro trascorsa per i campi.

Le scantafaule potevano essere a carattere religioso e non.

Quelle a carattere religioso erano anche un modo semplice e diretto per insegnare ai bambini piccoli i primi rudimenti della fede.

La Madonna, San Giuseppe e Gesù Bambino venivano presentati come persone comuni impegnate nelle normali attività che si svolgono in una famiglia.

La versione delle scantafaule variava quasi da famiglia a famiglia, secondo il luogo di provenienza.

Facendo appello alla mia memoria, chiedendo anche a mia madre, ad altri componenti della mia famiglia sono riuscita a rintracciare due versioni di una stessa scantafaula.

*San Giuseppe vecchiarello
portava el fogo sotto al mantello
pe' scaldare a Gesù bello
Gesù bello Nostro Signore
canta canta bello fiore
bello fiore ha cantato
Gesù Cristo ha predicato
ha predicato in alta voce
Gesù Cristo è morto in croce
è morto in croce per la via
dove vai Madre Maria?
vado in cerca il figlio mio
è tre giorni che nun lo trou
l'ho truato in cima a un monte
con le mani piagate e gionte
el sangue rosso che buttava
tutto il mondo illuminava
illuminava l'anima mia
Padre Nostro Ave Maria*

Questa si può dire che sia anche la sintesi di due "scantafaule" perché l'una si incastra nell'altra e le due si completano a vicenda. Ecco adesso la seconda versione:

*San Giuseppe vecchierello
porta el fogo sotto al mantello
pe' scaldare a Gesu bello
Gesù bello e Gesù bono
chi nun c'ea la mamma
nun c'ea nisciuno
c'ea la mamma benedetta
che je dava tanta puccetta
e pe' fallo venì granno e grosso
je dicea un Padrennostro
Padrennostro a la rumana
benedetta chi lu 'mpara
je lu 'mparò Sant'Anna Maria
benedetta sempre sia.*

Le prime due avevano per "protagonista" San Giuseppe, il capofamiglia, e a Lui era affidato il compito di proteggere e, in questo caso, di scaldare il Figlio.

Nelle "scantafaule" seguenti la Madonna è vista come una madre di famiglia intenta ad accudire il figlio e sbrigare le normali faccende domestiche aiutata dal marito.

*Maria rlavava
Giuseppe spandeva
el bambino piangeva
pel freddo che aveva
non pianger figlio
che adesso ti piglio
il latte ti ho dato
ma il pane non c'è
la neve dai monti
scendeva pian piano
Maria col suo manto
copriva Gesù.*

Qui troviamo invece che Giuseppe e Maria come due genitori qualunque vanno in cerca del figlio di cui non hanno notizie. Si noterà che alcuni versi riprendono una scantafaula riportata poco sopra.

*. Bovi, bovi dove andate
che le porte son serrate
son serrate per la via
dove andate Giuseppe e Maria?
Vado in cerca del mio Figliolo
che son tre giorni che non lo trovo
L'ho trovato in cima a un monte
con le mani piagate e giunte
chi je dava 'na sassata
chi je dava 'na curtellata
el sangue rosso je scappava
e la Madonna lo sciugava
lo sgiugava cul velo bianco
Padre, Figliolo e Spirito Santo.*

Le "scantafaule" non a carattere religioso sono sempre in rima ma sono spesso sconclusionate, senza un senso logico. Si possono definire "parole rimate in libertà", ma di una grande e piacevole orecchiabilità ed erano fonte di divertimento per i bambini perché chi le raccontava finiva sempre con il compiere un gesto o un'azione a sorpresa.

*Stàccia minaccia
buttàmela (lo) ggiò la piazza
la piazza de le sore
che c'è pupille d'oro
d'oro e d'argento
che pesa cinquecento
cinquecento e poi cinquanta
la galina canta
canta, canta galina
fa l'ova pe' la sora Fina
sora Fina a la finestra
cun tre piccioni in testa
passa Giovanni
cun tre cavalli bianchi
passa Luigi
cun tre cavalli bigi
passa la serva
che Dio ce la mantenga
un pà, un frì, un frà
un quadri per carità*

A questo punto chi raccontava metteva le mani a coppa come a chiedere la carità.

La prossima "scantafaula" era anche un gioco perché alla fine il narratore che teneva il bambino per le mani, seduto sulle ginocchia allungava improvvisamente le gambe, cosicché il piccolo si trovava quasi a cadere.

*Staccia stacciola
buttamela(lo) de fora
de fora c'è Michele
che mangia il dolce miele
miele e mielò
buttala(lo) ggio'.*

Quella della "Gatta Maula" era un gioco di parole e poteva continuare all'infinito.

*- La scantafaula de la gatta maula la voi senti?
- Sci.
- Nun se dice sci, se dice no.
- La scantafaula de la gatta maula, la voi senti?
- No.
- Nun se dice no, se dice sci.
- La scantafaula de*

Si andava avanti così fino a quando il bambino non si stancava e si accorgeva di essere preso in giro.

Le persone che mi hanno aiutato in questa ricerca sono state:
Franchina Galassi (mia madre)
Maria Marinacci (mia suocera)
e la Signora Maria Luisa Flamini

I matrimoni di una volta

di **Pietro Alessandrini**

Cambiano tante cose, le opinioni, le persone, le città, e cambiano pure certe manifestazioni. Chi si ricorda come venivano celebrati i matrimoni prima della seconda guerra mondiale?

C'era grande festa, grande baldoria l'antivigilia del giorno stabilito per lo spozalizio; le ciambelle con gli amici, la damigiana del vino fuori casa della sposa, balli, canti e tanta allegria intorno alla sposa che mostrava a parenti e amiche il corredo che la madre le aveva preparato.

I parenti portavano i regali, che si spandevano intorno e sopra la dote; in genere, il corredo era confezionato in dei pacchi, con nastri colorati di seta, tutti potevano vederlo ed era una buona occasione per le chiacchiere delle comari. Questa era la fase del parentado, che si svolgeva di domenica (a quei tempi si usava sposare il giorno dopo, cioè il lunedì).

C'è da ricordare che la dote veniva "incrementata" dalla mamma della sposa e dalla sua comare la quale prestava altra roba, come lenzuola, asciugamani, scarpe, sacchi di lana, coperte, pezzi di mussolo etc., per far vedere ai convenuti che la sposa non era certo una "cenciosa", ma una vera signora. Ricordiamoci del detto: *mi' fija ha tiratu centu d'ogni cò'...* E' chiaro che qualche giorno dopo la roba prestata veniva riconsegnata alla comare.

Un'attenzione particolare doveva essere portata al trasloco del corredo dalla casa della sposa a quella dello sposo, sotto lo sguardo vigile della mamma di quest'ultimo. Per l'operazione si adoperava un carrettino spinto a mano, coperto da un lenzuolo bianco dove si metteva il corredo; si chiamavano i testimoni per la *conta* della dote, che poi veniva trascritta in carta bollata. Loro, i testimoni, in presenza dei genitori dovevano attestare con la propria firma quanto avevano veduto e toccato.

Poi la dote veniva portata nella nuova dimora e qui era pronta la bottiglia di vermouth, l'unico liquore che beveva a quei tempi la gente comune e che serviva a bagnare i pasticcini e il ciambellone. Si beveva anche a casa dello sposo; lui e gli amici festeggiavano l'addio al celibato con una sbicchierata.

Tutto ciò mentre le mamme degli sposi sistemavano la dote negli armadi e nei cassetti e facevano il letto degli sposi i quali, dopo il matrimonio, dovevano trovare la casa pronta a tutti gli usi.

Il giorno del matrimonio, la sposa preparava il rinfresco al quale partecipavano tutti i parenti.

Poi lo sposo e i suoi invitati si recavano a prendere la sposa per condurla in chiesa. Lei, al braccio del padre o del fratello o, comunque, del parente più stretto, si avviava verso la chiesa seguita da tutti i suoi invitati. Sull'altare era raggiunta dallo sposo e così cominciava la funzione religiosa.

Finita la messa, lo sposo prendeva sotto braccio la sposa e si metteva in testa al corteo che faceva il giro del paese (corso Matteotti, via Micca, via Garibaldi, ristorante); durante la passeggiata si tiravano continuamente confetti di tutti i colori alla nuova coppia.

Certo che quel giorno non si badava a spese; gli uomini indossavano il loro abito migliore, le donne arrivavano sfoggiando le nuove borsette.

Dopo la sfilata ci si recava al ristorante e anche lì continuavano i lanci di confetti. Il locale più "gettonato" di quei tempi, per il pranzo di matrimonio, era quello di Giuseppe Riccetti, all'inizio del lato nord di via Cavour.

Siamo grati a Pietro Alessandrini, che continua a fornirci il ricordo di momenti importanti relativi agli usi e costumi di una volta.

La sua è una memoria lucida, per niente intaccata dalla pur veneranda età, e siamo certi che Pietro ci riserverà altre gradite sorprese; anzi, una, davvero una chicca, la stiamo già preparando insieme.

Lo chiamavamo Picci Colorai

di **Gian Mario Perugini**

Durante i miei viaggi di lavoro o di svago a Roma o Milano mi è capitato di accorgermi di una realtà che di solito si coniuga con quella della grande città o metropoli e risulta quasi sconosciuta alla vita del piccolo centro di provincia: mi riferisco alla presenza dei barboni o "clochard", per usare un termine francese di uso comune. Ogni volta, accorgermi della loro presenza ha suscitato in me una miriade di pensieri.

Se spontaneamente l'occhio è attirato, e disgustato, dalla facciata, dall'aspetto di questi uomini e donne abbruttiti dalla sporcizia e dalla miseria, non si può al contempo non interrogarsi sul contrasto tra esteriorità e spirito di un individuo, tra condizioni di esistenza ai margini della società e dignità di esseri umani. Mi pervade allora una certa inquietudine e mi domando: come può una persona pervenire a simili condizioni? Mi assilla la necessità di comprendere il significato della evidente contraddizione esistente. Cerco di chiarire e comprendere quella situazione assurda e inconcepibile: non mi appare infatti in alcun senso ragionevole che un individuo possa, in modo consapevole, collocarsi completamente al di fuori della civile convivenza.

Mi sento proteso ad entrare nel suo spirito, a esplorare il suo interno, a far luce sulla parte più profonda e più oscura della sua anima. Non trovando soluzioni soddisfacenti, provo allora a indovinare e a ricostruire nella mia mente possibili esperienze di vita che motiverebbero una simile "trasformazione": ad esempio, il rifiuto del mondo come luogo di ingiustizie e guerre, di consumismo e corsa ai profitti, anche se, seguendo il pensiero di Kundera, mi domando se è possibile "*vivere in un mondo con il quale non si è d'accordo*", se è possibile esistere in un contesto che si rifiuta e a cui si sa di non appartenere. E ancora: una simile condizione potrebbe nascere da un evento personale che sconvolge e annienta, come la scomparsa di una persona cara, la perdita del posto di lavoro, la fine di un amore.

In un osservatore sensibile tali situazioni si convertono in riflessioni assillanti e tormentose. Può essere egli paragonato o assimilato a qualche altra categoria più facilmente qualificabile e più comprensibile? Egli non è sicuramente un vagabondo. Questi infatti si muove in continuazione, passando da un posto ad un altro. Il barbone frequenta invece gli stessi luoghi, che per lui diventano anche "*...la casa, la patria e l'universo*", come lo era per il gobbo Quasimodo la cattedrale di Notre-Dame. Egli non è neppure un mendicante perché non va in cerca di carità, non bussa alle

porte delle case per ottenere un pezzo di pane, non domanda elemosina ai passanti, ma vive con ciò che riceve, senza chiedere o pretendere.

Ne deriva che, nonostante le motivazioni possano essere gravi e diverse, si diventa barbone per propria decisione: è questo il mistero inquietante che pervade tale essere così squallido e, al tempo stesso, così bisognoso di compassione e di pietà.

Relativamente alla mia esperienza, posso affermare di aver conosciuto direttamente un individuo che potrebbe essere definito un barbone. Ero allora soltanto un ragazzo, ma di lui ho ancora un ricordo nitido e fervido, legato soprattutto al fatto che, intorno a quest'uomo, io e miei compagni di infanzia avevamo escogitato, e non lo dico certo con orgoglio, un motivo di divertimento e di burla.

Di costui non era nota la reale identità. Con certezza si sapeva che era d'origine di Montecosaro e che agli inizi del secolo scorso, come molti altri connazionali, era emigrato in Argentina in cerca di migliori opportunità e guadagni. Successivamente, intorno agli anni Trenta, aveva lasciato lo stato latino-americano per fare ritorno in Italia accompagnato dalla moglie e dal figlio. Da tale momento la storia di quest'uomo si lega a quella di Montecosaro, mio paese natale. A quel tempo le condizioni di vita dei montecosaresi erano precarie e difficili, la quasi totalità della popolazione versava in miseria e di sicuro costui doveva aver suscitato meraviglia, e invidia, in molti paesani. Indossava infatti abiti eleganti e possedeva un prezioso orologio, munito di pesante catena d'oro, che custodiva nel taschino del panciotto; la moglie era molto ben vestita e la sua naturale carnagione bruna accentuava le labbra tinte di rosso che sembravano scintillare; il figlio si divertiva per le vie del paese montando una bicicletta da corsa, lusso che a quei tempi potevano permettersi solo i corridori professionisti.

Come è facile prevedere, però, tale situazione non durò a lungo e solo qualche anno più tardi la sua vita seguì un destino ben diverso. Il rifiuto ad esplicitare una qualsiasi occupazione e le spese dissennate, infatti, prosciugarono rapidamente tutti i risparmi; inoltre la moglie, delusa per la mancata concretizzazione delle promesse di agiatezza e benessere che il marito le aveva fatto, decise di ripartire per la sua terra di provenienza e lo abbandonò.

Ricordo che la gente in paese raccontava che il marito in Argentina le avesse garantito una casa sontuosa e, una volta giunti a Montecosaro, le avesse mostrato come possibili abitazioni i tre palazzi più belli e sfarzosi del paese: il palazzo dei Conti Laureati, quello della famiglia Cilleni e, in ultimo, il palazzo Cagnaroni, l'edificio migliore ed il più grande, con le sue finestre

dipinte di verde, poste talmente in alto da consentire una vista favolosa della costa. Ben diversa invece l'abitazione che nella realtà era stata costretta ad accettare: locali vecchi e di infima categoria.

Rimasto solo (il figlio nel frattempo si era reso indipendente) e senza soldi, quest'uomo si rintanò in un sudicio tugurio, che in precedenza aveva albergato esclusivamente pecore e maiali, e da quel momento iniziò a condurre una vita ai limiti della sopravvivenza. Me lo ricordo vecchio, bisognoso e sporco; indossava tanto in estate quanto in inverno un cappotto logoro e lercio che copriva alla meglio gli stracci sottostanti; aveva una barba di colore rossiccio ispida e incolta. Noi ragazzi lo chiamavamo Picci Colorai, dal nome di un piccolo uccello diffuso in Argentina, e come in un gioco che suscita ilarità e divertimento avevamo preso l'abitudine di rivolgerci a lui in questo modo: gli chiedevamo "*Picci, dò vai*" oppure "*Picci, quanto è arde se torri?*". E' opportuno precisare che "le torri" erano riferite all'unità di misura con la quale egli calcolava la profondità del mare dell'Assunta (non meglio precisato), che a suo dire raggiungeva "sette torri d'acqua". Sarebbe del tutto sconveniente riportare qui per intero la risposta che puntualmente ci veniva urlata fragorosamente, ma risulterà facilmente intuibile dicendo che era immancabile la parola "*mammeta*", con tutto quanto la precede.

Ricordo che un giorno il mio amico Titta, vedendolo in pessime condizioni, lo fece entrare nella propria casa e gli offrì un bel piatto di minestrone. Egli mangiò con appetito e avidità, ringraziando poi con fervore e riconoscenza. Quando stava per congedarsi, Titta ingenuamente e senza alcuna ombra di malizia, si rivolse a lui dicendogli: "*adesso dove vai?*". La risposta urlata a gran voce fu anche allora "...*mammeta*".

Questo gioco di botta e risposta andò avanti per diverso tempo, fino a quando le condizioni di salute di Picci Colorai si aggravarono e fu necessario portarlo all'ospizio. Morì però poco dopo il suo ricovero, allorché era amorevolmente assistito dalle suore, quando per lui si prospettava una nuova vita, una vita... civile.

Sono trascorsi molti anni da allora. Pensando ai fatti narrati un senso di colpa mi assale. Era davvero un gioco quello che facevamo? Provo ad immaginare il vero significato del comportamento di Picci Colorai. Il suo agire non poteva forse essere il segno della sua volontà di evitare il distacco completo dal mondo, una forma di reazione alla triste realtà e, in una certa maniera, una implicita richiesta di soccorso? Purtroppo noi ragazzi non avvertimmo nulla, non percepiamo alcun grido di aiuto. Ciò avvenne per l'incoscienza della nostra giovane età o perché Picci Colorai non era "abbastanza" barbone ma solamente un suo antesignano incompleto?